

Gabriel Bertinetto

Si torna alle urne. La Corte suprema ha appena annunciato il verdetto, e un boato di gioia accoglie la notizia in piazza dell'Indipendenza, a Kiev, invasa dagli «arancioni», i seguaci di Yushenko. Lo schermo gigante continua a trasmettere le immagini e la voce del presidente della Corte, Anatoli Urem: «Gli atti e le decisioni della commissione elettorale centrale erano illegali. La Corte annulla il risultato delle presidenziali, e ordina un nuovo secondo turno. La decisione è definitiva e inappellabile». Esplodono i fuochi d'artificio. I dimostranti si baciano ed abbracciano, improvvisano danze festose, stappano bottiglie di champagne. Sventolano le bandiere e inneggiano al loro leader, scandendone il nome: «Yushenko, Yushenko!»

Dopo settimane di drammatica incertezza, ieri sera finalmente la svolta che dà uno sbocco istituzionale alla crisi politica e sociale aperta in Ucraina dal contestato ballottaggio del 21 novembre scorso. L'esito del voto per la scelta del capo di Stato viene cancellato. La vittoria del candidato governativo Yanukovich è stata ottenuta in modo fraudolento. Il ballottaggio va ripetuto, e il giorno indicato è il 26 dicembre. Il massimo organismo giudiziario nazionale non stabilisce ufficialmente quella data, ma lo si deduce dal riferimento, contenuto nella sentenza, al 5 dicembre, come data da cui contare le tre settimane che per legge devono separare il primo ed il secondo turno elettorale.

Per Yushenko ed i suoi è un trionfo. Hanno ottenuto quello che insistentemente hanno chiesto con una straordinaria ininterrotta mobilitazione popolare, che andava avanti da quasi quindici giorni. Non solo le elezioni sono state annullate, ma, a differenza di ciò che chiedeva il campo avversario, non si dovrà ricominciare da capo (il che avrebbe richiesto un rinvio di alcuni mesi), ma soltanto dal ballottaggio. Il filo-russo Yanukovich e il filo-occidentale Yushenko si ritroveranno di fronte, e questa volta, in una contesa non truccata, quest'ultimo è sicuro di farcela. Euforico, Yushenko si rivolge alla massa dei sostenitori in piazza dell'Indipendenza. «Da adesso l'Ucraina è un vero stato democratico», esclama, e nell'entusiasmo definisce «veri eroi» i giudici della Corte suprema.

Silenzio, almeno sino a tarda

L'UCRAINA torna alle urne

L'annuncio accolto con fuochi d'artificio balli e sventolio di bandiere arancioni dai sostenitori del candidato filo-occidentale in piazza dell'Indipendenza a Kiev

Respinta la richiesta del capo di Stato uscente Kuchma che si ripetesse anche il primo turno Soddisfazione da parte dell'Unione europea e del governo degli Stati Uniti

Vince Yushenko, da rifare il ballottaggio

La Corte Suprema annulla la vittoria di Yanukovich. Ucraini al voto il 26 dicembre



Il segno di vittoria per i sostenitori di Viktor Yushenko in piazza a Kiev

tensione Russia-Ue

La Duma attacca l'Europa «In Ucraina ingerenza distruttiva»

MOSCA Il parlamento russo, dove il presidente Vladimir Putin dispone di una maggioranza schiacciante, ha criticato ieri con asprezza l'Ue e le altre istituzioni europee per l'appog-

gio «unilaterale» all'opposizione ucraina scesa in piazza contro i brogli elettorali al ballottaggio presidenziale del 21 novembre e l'«ingerenza distruttiva» nella crisi.

Secondo i deputati della Duma, che in merito hanno approvato ieri mattina una risoluzione con una maggioranza schiacciante (415 voti a favore, cinque astensioni), «alcuni rappresentanti della Ue, dell'Europarlamento e dell'Osce non facilitano la stabilizzazione in Ucraina» e con il loro «approccio unilaterale» a favore del leader dell'opposizione Viktor Yushenko e senza una valutazione «obiettiva» della situazione «spingono verso azioni pericolose i gruppi più estremisti della società ucraina» accrescendo il rischio

di «disordini massicci, caos e spaccatura».

La Duma avverte che «se la situazione sfuggirà dal controllo la responsabilità ricadrà su quelle forze esterne che stanno esercitando una influenza distruttiva sugli eventi» a Kiev.

Con un altro voto i parlamentari russi hanno voluto ribadire il loro pieno appoggio al capo del Cremlino: a stragrande maggioranza hanno detto sì alla controversa legge che annulla l'elezione diretta dei governatori regionali.

ora, da parte di Yanukovich ed anche dell'attuale presidente Kuchma. Quest'ultimo era favorevole ad una completa ripetizione del processo elettorale, sin dal primo turno, che avrebbe consentito agli avversari di Yushenko di cambiare cavallo e presentare in lizza una figura meno screditata di Yanukovich. Non si esclude nemmeno che nei prossimi giorni o nelle prossime ore Yanukovich annunci di rinunciare al ballottaggio. In quel caso gli subentrerebbe automaticamente il terzo classificato al primo turno, cioè il socialista Moroz.

Silenzio anche da parte di Putin, il grande sponsor internazionale di Yanukovich. Soddisfazione evidente invece nelle reazioni dei governi europei ed americano, che avevano avallato le denunce di brogli e che appoggiano apertamente Yushenko. Secondo il portavoce del presidente degli Stati Uniti George Bush, Scott McClellan, «la decisione della Corte è un passo significativo verso una soluzione pacifica e democratica che rifletta la volontà popolare».

L'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza europea, Javier Solana, accoglie positivamente «il fatto che la Corte Suprema dell'Ucraina abbia preso una decisione» e si appella «a tutte le parti e alle istituzioni nel paese perché cooperino pienamente nell'attuazione di questa decisione per consentire elezioni libere, eque e trasparenti». «L'Unione europea - conclude Solana - ha sempre invocato una soluzione alla crisi politica attraverso mezzi legali e in base alle procedure costituzionali di quel paese».

Il presidente polacco Aleksander Kwasniewski, a nome del gruppo dei mediatori del quale fanno parte anche il presidente della Lituania, Valdas Adamkus, e lo stesso Solana, manifesta la disponibilità a recarsi di nuovo in Ucraina in data da stabilire, comunque a partire da oggi, per «mettere i puntini sopra le i» e concordare con più precisione il piano delle attività da svolgere prossimamente nel Paese.

Kwasniewski auspica che gli ucraini possano gestire la nuova campagna elettorale senza interventi da parte di rappresentanti esterni, né del Parlamento europeo, né dei Parlamenti polacco o russo, e nemmeno di altre personalità famose la cui presenza potrebbe sollevare il sospetto che la campagna per la scelta del capo di Stato ucraino si svolga non in patria ma a livello internazionale.

l'intervista Mustafa Barghuti

«Mi candido per dar voce alla società civile palestinese»

Il medico sostenitore di un'Intifada non violenta sfiderà Abu Mazen: a decidere il voto stavolta sarà la maggioranza silenziosa

Umberto De Giovannangeli

La società civile sfida Abu Mazen e la nomenclatura al potere. E sceglie il suo candidato alla successione di Arafat: Mustafa Barghuti, 50 anni, medico, paladino dei diritti civili nei Territori, ideatore del «Medical relief», il network sanitario non governativo che Mustafa Barghuti - lontano cugino di Marwan Barghuti, l'uomo simbolo della seconda intifada anch'egli in lizza per le presidenziali del 9 gennaio - ha realizzato nelle aree rurali della Cisgiordania e di Gaza; un network sanitario che oltre ad assistere decine di migliaia di persone, garantisce occupazione a centinaia di medici e infermieri. I sondaggi lo indicano come «terzo incomodo» nel duello tra Abu Mazen e Marwan Barghuti, ma Mustafa Barghuti si mostra ottimista: «Sarà la maggioranza silenziosa - dice - a decidere il risultato di queste elezioni». Mustafa Barghuti guida «Iniziativa democratica», un movimento sorto circa un anno fa con l'obiettivo dichiarato di promuovere lo sviluppo democratico delle istituzioni palestinesi e la crescita della società civile. A sostegno della sua candidatura numerose personalità politiche palestinesi, tra cui Haider Abdel Shafi, uno dei fondatori ancora in vita dell'Olp.

Come ci si sente a dover sfidare il candidato ufficiale di Al-Fatah, Abu Mazen, e ora anche l'uomo simbolo dell'intifada, Marwan Barghuti?

«La mia non è una candidatura di bandiera né di testimonianza. Non mi sento sconfitto in partenza: la partita non è chiusa, come testimoniano anche gli ultimi sondaggi».

All'ultimo momento, Marwan

l'ambasciatore israeliano: intesa più vicina

Negoziati Vaticano-Israele Segnali di ottimismo

ROMA Dopo circa dieci anni di negoziati difficili e non molto fruttuosi, e momenti di vero e proprio «gelo» ora si è molti vicini ad un accordo tra Santa Sede e lo Stato d'Israele. Sul tappeto i temi non mancano: dai diritti delle comunità cattoliche in Terra Santa, regolamentati da accordi internazionali siglati prima del 1948 e quindi della costituzione dello Stato d'Israele, al riconoscimento delle proprietà riconducibili alla Santa Sede, alla controversa questione del pagamento delle tasse per le comunità cattoliche e dei visti per i religiosi. Lo assicura l'ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede, Oded Ben Hur che si definisce ad un tempo «ottimista» e «cauto». «Se per un buon decennio - rileva - si registravano al massimo due incontri l'anno dal luglio scorso se sono già svolti otto e a metà dicembre, il 15 e 16, ne sono previsti altri due. Questa intensità è il segno evidente dell'interesse da parte di entrambe le parti a concludere presto il negoziato». Non che i problemi non ci siano, ma è forte la reciproca

Barghuti, l'uomo simbolo della seconda Intifada, ci ha ripensato e ha deciso di sfidare Abu Mazen. C'è chi interpreta questa scelta come un regolamento di conti all'interno di Fatah.

«Non ero tra quelli che avevano esaltato Marwan quando sembrava intenzionato a non candidarsi, e non sono oggi tra coloro che lo attaccano per il suo ripensamento. Ho rispetto per la sua scelta perché ho rispetto per il suo percorso politico e personale, ma è importante sottolineare che i palestinesi

sono chiamati a eleggere un presidente e non un simbolo».

Lei si scontra con apparati consolidati.

«Non vivo sulla luna, so bene che avrò contro apparati che tendono ad autoalimentarsi e a riprodursi ad ogni livello delle istituzioni palestinesi. Ma in questi anni è anche cresciuto un movimento dal basso espressione di una società civile che si sente stretta, soffocata dalle vecchie logiche di fazione. Corro per vincere, ma il punto più importante è la costruzione di una opposi-

zione politica che eserciti un ruolo determinante per costruire il nostro Stato indipendente e una società democratica e moderna. Il processo riformatore doveva essere avviato 10 anni fa, non averlo fatto non può essere imputato solo alla brutale occupazione israeliana ma anche a chi ha «usato» l'occupazione per bloccare ogni istanza di rinnovamento».

Oltre che con i vecchi apparati, lei dovrà fare i conti anche con gli irriducibili dell'intifada che non le perdonano le sue prese di

gli altri nove candidati

Gli altri nove candidati, la cui domanda è al momento all'esame della Commissione e se non ci sono problemi saranno confermati il 6 dicembre, sono:

Mahmoud Abbas (Abu Mazen) 69 anni, presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) candidato del movimento al Fatah, moderato e pragmatico, e contro la resistenza violenta. Come Arafat vuole uno stato palestinese in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est, il riconoscimento del diritto di ritorno dei profughi.

Marwan Barghuti, 45 anni, leader di al Fatah in Cisgiordania, sta scontando una condanna a cinque ergastoli in un carcere israeliano. Barghuti si è presentato come indipendente. Vuole uno stato palestinese, accanto a quello israeliano, ma giustifica gli attacchi contro gli insediamenti coloniali e i soldati in Cisgiordania e Gaza come una legittima resistenza all'occupazione. Israele ha detto che non lo rilascerà, anche se eletto.

Abdel Sattar Qassem, 56 anni, dissidente, incarcerato per otto mesi da Arafat. Professore di scienze politiche all'università an Najah di Nablus, in Cisgiordania, sostiene una linea dura con Israele.

Bassam Salhi, 44 anni, leader del Partito popolare, ex comunista. Taysser Khalid, 65 anni, leader storico e candidato del Fronte democratico per la liberazione della Palestina, Khalid è tornato in Cisgiordania dalla Siria nel 1995. Arrestato nel 2002 da Israele, è stato rilasciato un anno fa.

Hassan Khreish, presidente ad interim del parlamento palestinese e «Signor anticorruzione».

Altri tre indipendenti sono poco conosciuti Abdel Karim Joubair, Hussein Barakah e Abdel Halim Al Ashqar.

posizione contrarie alla deriva militarista della rivolta palestinese.

«Se per questo, avrò anche a che fare con chi, dal versante opposto, ritiene che protesta e negoziato siano antitetici. Si tratta di una illusione, speculare a quella di chi ritiene che i nostri diritti viaggino sulla canna di un fucile. Vede, io non mi sono limitato a contestare la pratica terroristica, ma ho anche sottolineato la necessità di ripensare le nostre forme di lotta. All'intifada dei kamikaze» ho contrapposto l'intifada

della disobbedienza civile e della resistenza non violenta contro le truppe che occupano la terra palestinese. Questa intifada popolare dà fastidio ai falchi israeliani che pensano di risolvere con la forza la questione palestinese, ma dà fastidio anche, in campo palestinese, a quanti usano il linguaggio e la pratica delle armi per conquistare spazi di potere. Sia chiaro: i palestinesi hanno anche il diritto di praticare la resistenza armata contro le forze di occupazione, ciò è sancito anche dalla Convenzione di Ginevra, ma è giusto, direi

obbligato interrogarci sull'utilità dell'uso delle armi: con qualche fucile non si sconfigge uno Stato potente come Israele, si può ottenere molto di più con le manifestazioni pacifiche e la piena partecipazione popolare alla rivolta. Si tratta di ritornare alle origini, di recuperare lo spirito della prima intifada, che fu, essa sì, una grande rivolta di popolo contro un regime di occupazione che negli ultimi anni, con la costruzione del Muro, la confisca di terre, la distruzione di case, la pratica delle eliminazioni mirate, ha mostrato il suo volto peggiore».

Qual è la pace di Mustafa Barghuti?

«Una pace giusta, tra pari, fondata sul principio dei due Stati e sul rispetto delle risoluzioni Onu 242 e 338. Ciò che la stragrande maggioranza dei palestinesi chiede non è la distruzione di Israele ma la realizzazione di una convivenza tra due Stati indipendenti. Una intesa è possibile, ma per raggiungerla occorre porre fine ad ogni sogno di grandezza, sia esso la Grande Israele come la Grande Palestina».

Qual è l'idea di Stato palestinese di Mustafa Barghuti?

«Uno Stato di diritto, dove le libertà individuali e collettive siano garantite e rispettate; uno Stato fondato su una chiara divisione tra i poteri, plurali sul piano politico, delle identità religiose e culturali».

E nell'immediato?

«La popolazione chiede trasparenza nella gestione del denaro pubblico si ribella alla corruzione dilagante, esige il rispetto dei diritti umani, preme per un ricambio della classe dirigente, mette in discussione una concezione auto-centrica del potere. In una parola, chiede giustizia. Ed io in queste elezioni voglio essere la loro voce».